

## Il riposo del sabato Deuteronomio 5,12-15

<sup>12</sup>Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato. <sup>13</sup>Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; <sup>14</sup>ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. <sup>15</sup>Ricòrdati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato.

In questo brano viene proposto il terzo comandamento del decalogo secondo la versione adottata dal **Deuteronomio**, che unifica il comandamento che prescrive l'adorazione dell'unico Dio e quello che proibisce il culto delle immagini. In questo libro i dieci comandamenti si trovano all'inizio del terzo discorso pronunciato da Mosè nelle steppe di Moab prima della sua morte (Dt 5-28). Il decalogo è riportato anche nel libro dell'Esodo (Es 20,8-11), rispetto al quale la versione deuteronomica introduce alcune varianti che danno al terzo comandamento un taglio di lettura diverso.

Il comandamento è introdotto da un'esortazione: «Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato» (v. 12). In questa formulazione è posta in primo piano l'esigenza di osservare il sabato, cioè la norma che prescrive il riposo settimanale. È solo osservando il sabato che l'israelita lo «santifica», cioè lo consacra a YHWH. Nell'Esodo invece Dio esorta il popolo a «ricordare il giorno di sabato per santificarlo» (Es 20,8): il ricordo ha qui per oggetto, come apparirà in seguito, il riposo di Dio il quale per primo, riposando al termine delle opere compiute nei giorni precedenti, ha fatto entrare il settimo giorno nella sfera della sua santità, cioè lo ha riservato a sé, facendone un giorno speciale a lui dedicato. L'origine del termine *shabbat*, «sabato» è oscura: infatti questo nome non deriva dal verbo corrispondente (*shabat*, cessare, riposare), ma al contrario è il verbo che deriva dal nome («fare sabato», cioè riposare). L'ipotesi secondo cui il nome «sabato» deriverebbe dall'accadico *shappattu*, che indica il giorno del plenilunio, è difficile da dimostrare perché il sabato non ha nulla a che vedere con il ciclo lunare. Incerta è anche l'origine dell'uso di astenersi dal lavoro: fra le tante ipotesi la più verosimile è quella che si rifà all'abitudine, quasi universalmente accettata nell'antichità, di riservare, a intervalli regolari, giorni particolari per il riposo, la festa o il mercato.

Dopo l'esortazione iniziale viene formulato il comandamento vero e proprio: «Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te» (vv. 13-14). La preoccupazione del legislatore è quella di specificare che nessun membro della famiglia patriarcale è escluso dall'osservanza di questo comandamento. Anzitutto viene indicato il capofamiglia, a cui è diretto in prima persona il comandamento, sebbene non ricadesse su di lui principalmente il peso del lavoro quotidiano. Vengono poi i figli e gli schiavi, quelli cioè che erano più impegnati nell'attività lavorativa: non si dice nulla della moglie, ma è sottinteso che la stessa norma vale anche per lei. Dopo i figli e gli schiavi vengono indicati come sottoposti a questa norma anche gli animali domestici: è chiaro infatti che il loro lavoro implicava quello di quanti si servivano della loro opera. Infine viene nominato il forestiero (*gher*), specificando che si tratta del non israelita il quale però ha posto la sua dimora in terra d'Israele: anch'egli era spesso sottomesso, come gli schiavi, a notevoli discriminazioni e sfruttamento. Nella frase finale («perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te») si allude già all'aspetto umanitario di questa prescrizione: per un giorno su sette vengono annullate le differenze sociali, e anche gli schiavi, che

dipendono dal padrone specialmente nell'attività lavorativa, sono uguali a lui, in quanto sono esonerati, come lui e insieme con lui, dalla fatica quotidiana.

Questo aspetto umanitario del sabato viene ripreso e approfondito nel successivo commento: «Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato» (v. 15). Anche qui, come in Es 20,8, si trova l'esortazione a ricordare; ma il ricordo non ha per oggetto il sabato (di Dio), bensì un evento della storia: la liberazione degli israeliti dalla schiavitù a cui erano stati sottoposti in Egitto. Questa spiegazione dà espressamente un taglio etico al terzo comandamento del decalogo, che appare quindi come una difesa dei diritti della persona umana, cioè più direttamente degli schiavi e dei forestieri, a cui si deve consentire, almeno una volta alla settimana, la possibilità di «tirare un respiro di sollievo» (cfr. Es 23,12).

L'angolatura adottata dal Deuteronomio appare più chiaramente dal confronto con quella dell'Esodo, dove è assente sia l'espressione «perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te», sia il riferimento all'uscita dall'Egitto. Al loro posto invece come motivazione del riposo settimanale viene indicato il fatto che «in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato» (Es 20,11). Appare così che il ricordo, raccomandato all'inizio della formulazione dell'Esodo, ha per oggetto il comportamento divino: infatti, ricordando, l'israelita deve imitare Dio che ha lavorato sei giorni e il settimo si è riposato. In tal modo il sabato diventa, come la Pasqua (cfr. Es 12,14), un *memoriale*, cioè un gesto con cui Israele ricorda il riposo di Dio e lo rende presente, entrando così nella sfera della santità stessa di Dio e diventando a sua volta un popolo santo.

Il sabato è stato interpretato in diversi modi. Secondo le tradizioni più antiche la cessazione del lavoro in giorno di sabato è prescritta con una motivazione di carattere umanitario, in quanto dà la possibilità anche alle categorie più povere (schiavi e forestiero) e persino agli animali di tirare un respiro di sollievo, specialmente nel periodo di massimo lavoro, quali sono l'aratura e la mietitura (cfr. Es 23,12; 34,21). Per la tradizione sacerdotale (Es 31,16-17; cfr. 20,11) il riposo in giorno di sabato è il segno dell'alleanza e il mezzo per eccellenza con cui gli israeliti si appropriano della santità che Dio, riposando egli stesso al termine della creazione (cfr. Gn 2,1-4), ha conferito al settimo giorno. Nella tradizione deuteronomica invece il sabato rappresenta il ricordo settimanale della liberazione dall'Egitto (Dt 5,15). Esso è dunque il mezzo voluto da Dio per riaffermare la dignità dell'uomo e garantire a ciascuno, almeno in una minima parte, quella libertà che Dio ha dato a tutto il popolo. Questa concezione si è sviluppata specialmente durante l'esilio, quando la pratica del sabato è diventata uno dei mezzi più importanti per mantenere vivo il rapporto comunitario, preservando così l'identità di Israele come popolo eletto. In base alle diverse motivazioni, appare che il comandamento del sabato ha anzitutto lo scopo di difendere la dignità della persona umana, mostrando che proprio questo è lo scopo del rapporto con Dio e di qualsiasi atto di culto a lui rivolto.